

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Alessandro Vuozzo, Alberto Cadioli- «La sana critica». Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento, Firenze University Press («Moderna/Comparata», 38), 2021, pp. 269 in “Ecdotica”18/2021, pp. 256-261.

The final published version is available online at:

<https://www.carocci.it/prodotto/ecdotica-2>

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

📖 Alberto Cadioli, «*La sana critica*». *Publicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press («Moderna/Comparata», 38), 2021, pp. 269, € 16,90, ISBN 978-88-551-8359-8.

In risposta a chi giudicava l'attività del Leopardi filologo carente sotto il profilo dell'innovazione metodologica, Sebastiano Timpanaro ha osservato come l'intero corso della disciplina sia stato caratterizzato da un'evoluzione lenta e continua, attraverso «graduali raffinamenti» piuttosto che per «*coupures épistémologiques*», le quali, anzi, sarebbero state «finora in filologia testuale assai più rare e meno drastiche che in altre scienze» (S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997³, pp. 153-154). È a simili «graduali raffinamenti» dei metodi ecdotici, indagati all'interno dello sfaccettato contesto della cultura letteraria ed erudita milanese dei primi vent'anni del secolo diciannovesimo, che ci introduce l'autore di questo volume, attingendo a documenti per lo più poco noti o in ogni caso bisognosi di nuova considerazione critica. La ricerca non è infatti dedicata alla ricostruzione dell'attività filologica di autori ampiamente studiati come Foscolo, Monti o lo stesso Leopardi – di cui però si parla in rapporto alla sua collaborazione con Antonio Fortunato Stella (pp. 37-38; 138-139; 167-169) –, ma al «lavoro di editori che hanno contribuito, spesso come curatori anonimi, a realizzare stampe al loro tempo innovative» (p. 11); editori critici, o paleocritici, accomunati da una particolare sensibilità al dato testuale, al rispetto della volontà d'autore e ad altri elementi appannaggio di quella che allora veniva chiamata la «sana critica», ovvero la filologia. Lo studio pone dunque al centro dell'attenzione figure di editori e profili di edizioni di classici italiani uscite a Milano nei primi decenni dell'Ottocento che permettono di ripercorrere la storia dello sviluppo di alcune particolari prassi ecdotiche e dei dibattiti che ne accompagnarono sovente l'apparizione.

Milano è a all'inizio del XIX secolo, durante il periodo napoleonico, prima, e poi ancora durante la Restaurazione, la capitale libraria d'Italia per numero di iniziative editoriali e rilevanza culturale. Il primo capitolo (pp. 15-42) è interamente dedicato a ricostruirne le specificità, con particolare attenzione al contesto circoscritto della produzione e della circolazione di libri. In questo ambito vengono individuati dall'autore «tre assi portanti»: il collezionismo, le biblioteche pubbliche e le iniziative di stampatori ed editori (p. 16). All'interno del patrimonio librario privato si potevano annoverare prestigiose collezioni allestite o ereditate da alcune personalità, come Gian Giacomo Trivulzio o Gaetano Melzi, che ricoprirono un ruolo attivo nella curatela di edizioni di classici, potendo spesso contare su codici, stampe o addirittura – è il caso di Francesco Reina con Parini – autografi su cui collazionare i testi da ristampare. Non meno ricchi erano ovviamente i fondi delle due più importanti biblioteche milanesi, la Braidense e l'Ambrosiana. Queste divennero all'inizio del secolo veri e propri centri propulsivi dell'editoria milanese e i loro funzionari tra i principali responsabili di un avanzamento tecnico, o quanto meno teorico, nell'attività curatoriale dei testi. Non è un caso che la maggior parte degli animatori della Società Tipografica de' Classici Italiani, fondata nel 1802 con il progetto di pubblicare una collezione di nuove edizioni di «Classici Italiani in ogni genere» (come si legge nel *Prospetto* di presentazione, riprodotto nel volume a p. 29), provenisse proprio dal mondo delle biblioteche pubbliche e private ed è quindi agevole riconoscere in questa importante iniziativa editoriale il convergere delle esperienze maturate nei diversi settori culturali e bibliofili milanesi.

Nel secondo capitolo (pp. 43-72), prendendo in considerazione più da vicino le edizioni della Società Tipografica de' Classici Italiani, le «modalità di pubblicazione, le scelte ecdotiche, la consapevolezza filologica dei numerosi letterati e studiosi» (p. 35) che parteciparono all'allestimento della collezione, Cadioli accompagna il lettore all'interno dei cantieri editoriali di opere come il *Decameron*, le *Istorie fiorentine*, la *Gerusalemme liberata*. Vengono analizzate le note al testo preposte (non sistematicamente) ai diversi volumi della collana e da qui estrapolati e discussi i criteri metodologici su cui gli editori basarono le proprie scelte. Non sempre gli esiti sono rimarchevoli per quanto attiene all'aspetto meramente testuale e non mancano casi di vera e propria regressione rispetto a precedenti edizioni settecentesche (come accade, per esempio, nella riedizione della *Secchia rapita*; pp. 56-59). Sono però presenti nelle note di alcuni curatori riflessioni significative che, pur restando

all'interno di quello che l'autore definisce «Antico Regime Filologico» (ricorso all'autorità di codici considerati migliori perché più antichi e «emendazione *ope ingenii*, fondata sulla conoscenza dello scrittore e del suo *usus scribendi*», p. 53), presentano caratteri di innovazione. Questo si nota soprattutto per quel che riguarda l'attenzione prestata alla «volontà dell'autore», verso la quale bisogna mostrare «scrupolosa fedeltà, che è il primo dovere di un editore» (sono parole di Giovanni Palamede Carpani del 1805, p. 62), e alla possibilità di avvalersi nella correzione dei testi del «confronto con autografi, idiografi, copie conformi all'originale» (p. 63) provenienti dagli archivi delle biblioteche e delle collezioni private. Un passo insomma verso una *emendatio ope codicum* più avveduta, sebbene ancora lungi dalla sistematicità metodologica di Lachmann (p. 61). Particolare interesse rivela l'attività editoriale svolta sia in proprio che per conto della Società Tipografica da Francesco Reina (pp. 65-72). Alla morte di Giuseppe Parini, entrato in possesso degli autografi del poeta, Reina decise di allestire un'edizione delle sue opere che riproducesse il più fedelmente possibile le carte d'autore, nel rispetto persino dell'interpunzione originale (scelta a quell'epoca tutt'altro che scontata). Ma ancora più clamorosa appare la risoluzione di trascrivere a piè di pagina tutte le varianti d'autore, «sebbene senza alcuna indicazione delle fonti e di una possibile successione cronologica» (p. 69), una pratica assolutamente inusitata nelle edizioni di autori contemporanei. Anche la ristampa curata da Reina dell'*Orlando furioso*, che chiudeva significativamente la prima serie dei Classici Italiani per la Società Tipografica, presentava un apparato di varianti, tratte sia dalle stampe che dai manoscritti, che per la prima volta nella collezione ne precisava la fonte. «L'indicazione delle varianti – come specifica Cadioli – non aveva più solo il ruolo di offrire una documentazione al lettore, perché a suo piacimento individuasse la lezione a suo dire più consona e gradita, ma diventava la testimonianza del “laboratorio” dello scrittore» (p. 72), poiché, per usare le parole dello stesso Reina, «chi attende alla Poesia sa quanto instruiscano i pentimenti de' sommi Poeti» (*ibidem*; questo particolare aspetto dell'attività ecdotica di Reina è ripreso e approfondito nel primo paragrafo del cap. 6, pp. 171-182).

I capitoli terzo e quarto prendono in esame rispettivamente le edizioni della *Commedia* uscite a Milano nel primo decennio del XIX secolo (pp. 86-99), che andavano a colmare una lacuna editoriale durata nella città meneghina per tutto il Settecento, e alcuni esempi di interconnessione tra pratiche di filologia classica e italiana, con un focus particolare sull'esperienza del «Poligrafo», giornale letterario fondato nel 1811

da Luigi Lamberti in collaborazione con Vincenzo Monti, Urbano Lampredi e Francesco Pezzi (pp. 113-139). Tra questi, Lamberti spicca per acume filologico, facendo proprio un metodo per molti aspetti simile, come suggerisce Cadioli, a quello della tedesca *Wortphilologie*; ma, più di esso, attento alla ricostruzione del contesto storico-culturale di origine delle opere e al rapporto di queste con l'insieme della produzione di un singolo autore (pp. 111; 125). L'importanza dei nessi intertestuali in prospettiva ecdotica era d'altronde ribadita anche per l'edizione di opere di autori moderni, purché «già estinti», come Lamberti esprime chiaramente in relazione a una ristampa delle *Stanze* di Poliziano: «se in qualche passo oscuro od incerto, uno scrittore, già estinto, abbia inteso di esprimere tal concetto o tale altro, conviene ben meditare sulle altre opere di lui, quando se n'abbiano, e da quelle trar qualche norma, per l'opinione che s'ha da seguire e da promulgare» (citato a p. 131).

Dalle sollecitazioni degli studiosi di filologia classica provenivano in quel periodo i più rilevanti avanzamenti nelle prassi ecdotiche di testi italiani, come testimonia la vicenda di Ottavio Morali, studiata nel capitolo quinto (in part. pp. 142-153) e strettamente legata a quella di Lamberti. Professore di lingua greca e funzionario della biblioteca Braidense, Morali impiegò diversi anni nell'allestimento di un'edizione dell'*Orlando furioso* uscita per i tipi di Pirota nel 1818, ponendosi come obiettivo la restituzione integrale del testo stabilito da Ariosto per l'edizione del 1532. Il curatore nell'ampia introduzione al volume esaminava scrupolosamente le edizioni precedenti del poema, rilevando, anche in quelle che avevano adottato il testo del '32, una contaminazione tra lezioni appartenenti a redazioni diverse. Riabilitare l'ultima volontà d'autore, depurata da alterazioni introdotte a capriccio dagli editori, significava per Morali battersi contro la pratica delle cosiddette «migliori edizioni», ovvero «un mostruoso mosaico di varia lezione» (p. 150). Il caso esemplare di Morali – per Cadioli il «punto più alto raggiunto dalla riflessione primo ottocentesca sull'ecdotica di un autore moderno» (p. 151) – dimostra come la sensibilità verso la volontà autoriale a quell'altezza stesse incominciando ad affermarsi stabilmente nelle pratiche degli editori milanesi.

Ulteriori testimonianze a tal proposito vengono illustrate nel capitolo seguente («Mettere a testo la volontà dell'autore», pp. 171-204), riprendendo, come si è detto, il discorso già iniziato su Reina ed accostandogli altre due figure di rilievo, Giovanni Gherardini e Giovanni Antonio Maggi. Al primo si deve la curatela delle *Opere di Torquato Tasso* per una nuova collana della Società Tipografica («Edizione delle opere classiche italiane»), che nell'arduo compito di ricostruire le vicende testuali

dell'*Aminta* o della *Liberata* poneva ancora una volta come primo criterio l'assoluta fedeltà alla «vera e genuina lezione» stabilita dall'autore, con in più un'attenzione speciale per le diverse fasi di scrittura (pp. 185-187). Le riflessioni di Maggi sulla responsabilità dell'editore critico, che non può affidarsi esclusivamente all'autorità dei codici ma deve esercitare la «Critica» con cognizione, studiando l'ambiente e gli usi di un autore, vengono poi ricondotte da Cadioli al gruppo gravitante intorno alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* e al suo promotore, Vincenzo Monti, di cui l'editore fu stretto collaboratore (pp. 196-197).

Il settimo capitolo è riservato alla «filologia delle stampe» (pp. 205-229) e indaga il passaggio da un tipo di bibliografia tipicamente settecentesca legata al collezionismo e all'erudizione, a una proto-bibliografia analitica più interessata a conoscere gli aspetti materiali dei volumi e della produzione tipografica anche in relazione alle questioni ecdotiche. Di straordinaria modernità in questo ambito risulta l'esperienza di Michele Colombo, che poneva a fondamento dei suoi studi testuali l'esame autoptico delle edizioni, la collazione di esemplari della stessa impressione (intuendo la possibilità di errori materiali durante il processo di stampa), la verifica della correttezza tipografica dei testi trasmessi (pp. 210-211; ma si veda in particolare il brano citato a pp. 215-216 dove Colombo formula una geniale congettura su base esclusivamente *tecnica*, ovvero considerando il funzionamento meccanico del processo tipografico). L'attività editoriale di Colombo è significativa anche perché a fronte della raffinata competenza raggiunta nell'ambito degli studi bibliografici, perduravano nella sua prassi ecdotica metodi retri ereditati dalla tradizione filologica settecentesca (si veda ad esempio la sua edizione del *Decameron*, p. 220). Tale coesistenza nelle pratiche editoriali primo-ottocentesche di elementi innovativi e regressivi caratterizza, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, il profilo di tutte le edizioni e gli editori presentati da Cadioli; a cui va il merito, tra gli altri, di non aver irrigidito la ricostruzione in una direzione interpretativa unilaterale riconoscendo, insieme ai pregi, i molti limiti delle esperienze ecdotiche descritte.

Le diverse questioni affrontate trovano una sintesi finale nell'attività di traduttore ed editore di Felice Bellotti, cui è dedicato l'ultimo capitolo (pp. 232-259). Ammiratore di Alfieri e frequentatore assiduo del circolo montiano, Bellotti ebbe un ruolo di primo piano nel panorama letterario milanese grazie alle sue fortunate traduzioni dei tragici greci, eseguite con particolare cura all'aspetto ecdotico dei testi antichi. Ma è nel progetto di riedizione (mai portata a termine) del *Giorno* di Parini

che Bellotti si distinse per sensibilità ed acutezza critica dai suoi predecessori (e da molti successori): «la soluzione di pubblicare solo i versi riscritti e affidati ai quaderni [autografi], separandoli dalle stampe, anti-cipava di oltre un secolo le considerazioni in base alle quali Dante Isella, compiendo la stessa scelta, ha rinnovato, con l'edizione del *Giorno* del 1969 ... l'ecdotica e gli studi dei versi di Parini» (p. 258). Ciò conferma l'importanza per la storia della filologia del recupero di riflessioni e pratiche editoriali all'apparenza obsolete o distanti, rese ora nuovamente accessibili grazie a questo prezioso lavoro di scavo e documentazione.